

Quando un relatore parla “a braccio” esplorando con competenza e chiarezza questioni umane che interessano tutti, l’ascolto del pubblico diventa costante, il tempo vola, la penna scrive volentieri, e il cuore impara. E’ stato questo il clima del dodicesimo incontro del corso di aggiornamento per docenti, svoltosi nella sala Quadrivium e guidato da p. Gaetano Piccolo, sacerdote gesuita, docente di Metafisica presso l’Università Gregoriana.

La relazione, intitolata “*Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono*” (ITs 5, 21). *Educazione delle coscienze e formazione del giudizio critico*”, ha preso in esame, in particolare, una dinamica che ogni persona vive: il discernimento, che tocca sia le piccole scelte quotidiane sia le grandi scelte di vita.

Prima ancora delle scelte, ha sottolineato p. Gaetano, il discernimento “riguarda la consapevolezza di ciò che si muove dentro di noi”. Tale consapevolezza consente di decidere liberi da affetti *disordinati*, ossia non ordinati al fine. E discernere vuol dire ordinare le nostre azioni al fine per cui siamo creati, ossia, come afferma sant’Ignazio di Loyola, “*lodare, riverire e servire Dio nostro Signore*”. La realtà si presenta spesso estremamente frammentata. Come tenere insieme i frammenti dei diversi aspetti della nostra vita? Il discernimento è quell’esercizio ermeneutico che ci fa tenere insieme questi frammenti e ci fa cercare un senso che li lega. Essere persone che hanno –direbbe papa Francesco- uno “stile di discernimento” significa cercare il filo che lega ciò che accade nella mia vita e nella realtà. L’esigenza di trovare questo legame tra le cose nasce da una dimensione di incompletezza che viviamo, la quale non è un dramma ma è il motore della vita. Come dice Agostino, siamo mossi da un desiderio perché dobbiamo essere riempiti.

Escludendo questo desiderio, noi (ma anche i nostri ragazzi) rischiamo di non vivere più. Da dove parte, allora, il discernimento? Parte dal desiderio, dalla consapevolezza di quello che mi manca. Anche nel Vangelo, Gesù spinge il suo interlocutore a riconoscere ciò che gli *manca*, ciò di cui ha bisogno. Nel Vangelo di Giovanni, Gesù formula subito una domanda: “*Che cosa cercate?*”. Poco dopo, in Gv 2, si evidenzia ciò che *manca* a una coppia di sposi perché vi sia davvero festa. In Gv 4, alla samaritana, *manca* lo sposo, manca l’essere amata.

Una volta individuato ciò che mi manca, la consapevolezza di tale mancanza si trasforma in una *direzione*, in un mettersi in cammino per cercare. La mancanza diventa una stella (*desiderio* viene da *de-sidera*, “mancanza di stelle”) che indica una direzione. I Magi, per cercare, seguono una stella, e per cercarla lasciano le loro sicurezze e si mettono in cammino. Camminano nella notte, quando le cose non sono ancora chiare. Chi pretende di muoversi sempre nella chiarezza non lascerà mai spazio ai desideri. Il desiderio implica sempre una dimensione di oscurità e rischio. Quando il cielo è nuvoloso, perché non mettiamo a fuoco il desiderio, non vediamo stelle da seguire, quindi la vita diventa un *dis-astro*: le vite senza *desiderio* sono le vite in cui non si va da nessuna parte. Occorre mantenere vivo il desiderio.

Quali sono i nemici del desiderio, sia per noi sia per i nostri ragazzi? 1) Il benessere, ad esempio, perché quando hai tutto subito, il desiderio non viene più attivato. E ciò genera, a lungo andare, una persona depressa. Il desiderio comporta, infatti, una dimensione di sacrificio, di fatica. Senza tale fatica non vi è più spinta. 2) il dover rispondere alle attese degli altri, che ci distoglie dal *nostro* desiderio; 3) il fallimento, quel sentimento che porta a dirsi erroneamente: “poiché è andata male tante volte, non vale la pena desiderare”; 4) il solipsismo: “non ho bisogno di desiderare perché non devo andare da nessuna parte”; 5) la routine: il ripetere sempre le stesse cose porta a non desiderare.

Un altro fattore, che non è un nemico ma che può essere usato male, è il tempo: spesso lo viviamo come *kronos* (che è stato rappresentato come una divinità che divora i figli), perché facciamo del tempo un mostro che divora i nostri desideri e/o impedisce ad essi di formarsi. E’ importante, invece, viverlo come *kairòs*, rappresentato come un uomo calvo con un ciuffo sulla *fronte*: quando hai di *fronte* l’occasione propizia, puoi afferrarla.

Che significa, per noi cristiani, trasformare il tempo in *kairòs*? Significa fare del tempo un'occasione per desiderare, un tempo di *grazia* in cui vivere anche un incontro con il Signore.

Occorre quindi domandarsi qual è il proprio desiderio in questo tempo della vita e cosa si sta facendo per rispondere a tale desiderio. Per valutare il desiderio, è salutare domandarsi da dove emerge, e applicare quindi il discernimento al desiderio stesso. “Le ispirazioni – afferma p. Gaetano- vanno sottoposte a discernimento. *Partiamo* dal desiderio, ma il desiderio *non* è il criterio dell'agire, bensì l'*oggetto* del discernimento”. Davanti al desiderio devo domandarmi: in me cosa si muove? Da cosa è accompagnato questo desiderio, affettivamente? (Il discernimento comporta una base umana, da portare poi nella relazione con Dio per una vita spirituale degna di questo nome). Questo desiderio, cosa suscita in me? Paura, entusiasmo, delusione, rabbia?

Non è facile dare un nome a ciò che si muove in noi. “A scuola, raramente ci è stato chiesto, davanti a una poesia: *cosa provi?*. Quindi siamo poco educati a dare un nome a ciò che si muove in noi”, e occorre *ri-allenarci* a prendere consapevolezza dei nostri movimenti interiori.

A questo proposito, occorre distinguere tra *emozioni* e *sentimenti*. Secondo le neuroscienze, le *emozioni* sono reazioni automatiche inconscie del nostro corpo a uno stimolo. Al venir meno dello stimolo, anche la reazione emotiva termina. Quando però iniziamo a *riflettere* su ciò che avviene dentro noi, nasce il *sentimento*. Il sentimento ha una componente cognitiva, è sempre legato a un pensiero, è la mia interpretazione di una situazione che sta avvenendo in me o attorno a me. Le scelte non vanno fatte in base all'emozione, ma al sentimento, perché attraverso quest'ultimo possiamo riconoscere quale pensiero lo spirito buono (o quello cattivo) sta producendo in noi. Posso litigare con una persona che amo e provare rabbia (reazione emotiva rispetto a comportamenti), ma è ragionevole che io rimanga fedele all'amore, ossia al *sentimento* che caratterizza quella relazione.

Siamo in una società in cui spesso, purtroppo, si sceglie “con la pancia”, reagendo quindi solo *emotivamente* a situazioni di disagio. Il cammino che dovremmo fare per assumere una *dimensione critica* è partire dal sentimento che proviamo in noi rispetto a una situazione e domandarci, anche solo sul piano umano: *questo pensiero mi aiuta o non mi aiuta?* Se mi aiuta lo tengo, altrimenti lo lascio perdere. Sul piano spirituale, dovremmo chiederci: *questo pensiero viene dallo Spirito Santo o dal nemico?* Individuando quindi l'origine di questo pensiero. In questo modo si forma la coscienza critica, che è esercitarsi a riconoscere ciò che si muove in me e imparare a prendere decisioni.

Il nemico del discernimento, oggi, è il fatto che non si vuole assumersi responsabilità. E questo riguarda gli adulti ma ha anche, ovviamente, ripercussioni sui nostri ragazzi. Laddove non vogliamo essere responsabili, non ci poniamo il problema del discernimento. Sant'Ignazio dice che all'inizio del discernimento occorre quella libertà interiore che porta ad agire in conformità al *risultato* del discernimento svolto. Il santo fondatore dei Gesuiti parla non di sentimenti ma di “*mozioni*”, di movimenti dentro di noi. La nostra vita è come una barca a vela: se io non conosco i venti che soffiano su di essa e non me ne interessano, sono in balia di essi. Posso far finta che non ci siano, in me, ma ci sono. Se io li prendo in considerazione e provo a conoscerli, posso usarli per portare la barca dove desidero. Conoscerli è conoscere la *direzione*, sapersi muovere, lasciarmi muovere nel modo migliore.

Nella vita spirituale il luogo privilegiato in cui fare discernimento è la preghiera. Una preghiera, però, che sia affettiva, perché è il luogo in cui *sento* queste spinte davanti alla situazione in cui mi trovo. “*Non l'abbondanza del sapere sazia e soddisfa l'anima, -afferma sant'Ignazio- ma il sentire e il gustare le cose interiormente*”.

Nel Vangelo, Gesù fa capire che all'inizio e la zizzania sono molto simili, e che occorre tempo, lasciare che crescano. Piano piano, si vedrà ciò che dà vita e ciò che la toglie, e si procederà alla selezione.

La chiarezza non sarà mai definitiva, ma a un certo punto sarà sufficiente per assumermi la responsabilità di una decisione.

*Paolo Pero*